

Stig Dagerman

L'UOMO CHE NON
VOLEVA PIANGERE

A cura di
Fulvio Ferrari



I P E R B O R E A

L'uomo che non voleva piangere

Era stato convocato per le dodici. A mezzogiorno in punto posò la mano sulla maniglia. Il corridoio era deserto, immerso nella penombra perché solo una lampada su due rimaneva accesa durante l'ora di pranzo. Fuori dalla stanza dei rappresentanti era stato dimenticato un aspirapolvere: se ne stava lì sdraiato ad aspettare come un cane fedele. Ancora qualche secondo, pensò. Frasi isolate del discorso che avrebbe tenuto a propria difesa gli circolavano come acqua di raffreddamento nel cervello surriscaldato. Prima di aprire la porta spinse gli occhiali più giù nel taschino e strinse il nodo della cravatta. Al dischiudersi della porta si riversò fuori un acre odore di sigaro e di libri vecchi, come se fosse stato lì in attesa di uscire. Era un odore che esigeva rispetto, e lui scivolò lentamente nella stanza, ossequioso e restio.

Con la sensazione di essere entrato di propria volontà in una trappola per topi, lasciò che la porta si richiudesse senza alcun rumore alle sue spalle. C'era un silenzio assoluto e, per mettere ordine nei suoi pensieri, si diede il tempo di guardarsi intorno prima di farsi avanti. Il soffitto era molto alto, dava l'impressione di essere infinitamente più alto che in corridoio, dove rimaneva sempre nascosto nell'oscurità. Una luce

color della cenere penetrava da una finestra alta e sottile, fiancheggiata da tende grigie. La sua avversione si fece ancora più forte. Osservò i libri, quelle lapidi nere con le iscrizioni in oro allineate in file compatte e irremovibili lungo tre pareti. Accanto a una delle pareti più corte erano disposti tre grandi casellari con i cassetti neri di lamiera. Nel film poliziesco americano che aveva visto la sera prima, il poliziotto aveva condotto la fidanzata dello scomparso in una stanza scura con dei casellari identici a quelli. Il poliziotto apre un cassetto. Lo spettatore si sporge verso il sedile davanti per vedere cosa c'è dentro. Inutilmente. La fidanzata scuote la testa. Il poliziotto si stringe nelle spalle. Cassetto sbagliato. Solo al quarto tentativo la fidanzata si fa da parte e permette allo spettatore di vedere. Nel cassetto c'è un uomo morto. Una smorfia sul volto bianco. Il foro di una pallottola in fronte. La fidanzata annuisce. Il poliziotto si stringe nelle spalle, dispiaciuto. Cambio di scena.

Aprì a caso uno dei cassetti, ma lo stridulo cigolio che ne risultò lo fece pentire subito. Si era avvicinato al casellario quanto più possibile senza dare nell'occhio. Forse quei cassetti misteriosi nascondevano qualcosa di sgradevole per la ditta, e lui avrebbe potuto servirsene nell'imminente, imbarazzante colloquio. Una rapidissima occhiata giù nel cassetto gli fece però capire quanto fossero puerili le sue speranze. Carte, bianche e innocenti fatture raggruppate in modo inappuntabile. Richiuse veloce il cassetto e riprese il suo posto vicino alla porta, penosamente consapevole che, se il suo

armeggiare era stato notato, aveva peggiorato la sua situazione invece di migliorarla. Cercò di riabilitarsi guardando ostinatamente il tappeto, finché il monotono disegno a stelle non cominciò a roteare sotto il suo sguardo tenace. Dopo un po', una striscia di luce violenta cadde senza un suono sul tappeto. L'uomo alla scrivania aveva acceso la lampada. Lui alzò lo sguardo e osservò la testa calva, china in silenzio su un giornale. Solo al di sopra delle orecchie c'erano due folti ciuffi di capelli, come un paio di piccole ali, così quella testa tonda e lucida ricordava il simbolo dell'artiglieria contraerea: la palla di cannone alata.

Un sorriso passò sul viso dell'uomo in attesa. Era sconveniente pensare certe cose? Ma, d'altro canto: era giusto da parte del Capo sottrargli i già pochi minuti della pausa pranzo per dedicarsi indifferente alla lettura del giornale, invece di gettargli immediatamente in faccia le sue accuse? Sempre sorridente, diede una rapida occhiata all'orologio da polso. Otto minuti aveva passato in quella stanza, otto minuti di spietato silenzio, e l'uomo alla scrivania taceva ancora. Non ha nemmeno voltato pagina. È ovvio che non sta leggendo. Si serve del silenzio per ammorbidire l'uomo in attesa. Il silenzio è l'arma più affilata dei superiori, causa palpitazione, suscita inquietudine e rossore, risveglia la coscienza, perché la coscienza non tollera il silenzio.

Continuando ostinato a sorridere sollevò lo sguardo, ma il sorriso restò subito strozzato. Il Capo alzò gli occhi dal giornale e lo fissò, freddo e severo. Confuso, lui si mise le mani dietro

la schiena, come vergognandosene, e si avvicinò alla scrivania. Il pavimento gli pareva un pendio scosceso e il morbido tappeto era così morbido che i piedi ci affogavano dentro, come in una palude. Il Capo sollevò lentamente la testa, come un galleggiante quando torna in superficie dopo essere stato per un po' trascinato giù da un pesce che ha abboccato. E con un ampio e lento gesto della mano lo invitò a sedersi su una poltrona bassa e marrone, sprofondata nel tappeto davanti alla scrivania.

Ora il Capo lo guardava dall'alto in basso. A lui sembrava di immergersi sempre più giù nella poltrona, ma quegli occhi lo inseguirono fin sul fondo del pozzo. Alla fine il Capo prese gli occhiali dalla scrivania e se li mise lentamente, senza che il suo sguardo gli lasciasse mai un momento di pace. Gli occhiali erano incredibilmente forti, gli occhi del Capo si fecero neri ed estranei, tutt'a un tratto sorrise, come se avesse fatto una scoperta. Era come essere osservati al microscopio.

«Allora», disse infine il Capo con voce profonda, ma non scortese. «Lei, signor Storm, non vuole piangere?»

«Così mi hanno detto», aggiunse poi, visto che il signor Storm non dava cenno di voler rispondere.

Il signor Storm, però, continuò a non rispondere. Chiuse per un attimo gli occhi, consapevole del rischio, e richiamò alla mente l'immagine dell'imbarazzante situazione in cui era stata fatta la scoperta. Un pomeriggio il capufficio era entrato inaspettatamente nel reparto, non furtivo e di soppiatto come suo solito, ma ansimante

e in preda a un'emozione profonda. Questo era bastato per farli saltar su tutti e quattro e restare poi lì fermi, con le schiene dritte come candele accese, mentre il capufficio diceva – con una voce così diversa dal solito che nemmeno sua madre l'avrebbe riconosciuta – che Lei era morta, l'incidente d'auto che la settimana prima L'aveva ridotta in fin di vita aveva reclamato la sua vittima.

«No», disse, più calmo ora, dopo aver contemplato mentalmente la fotografia dell'accaduto, «non voglio piangere.»

Tutti avevano voluto piangere, tutti tranne lui. Il capufficio aveva appena finito di parlare e già le signore erano scoppiate in sonori singhiozzi frugando nei vestiti alla ricerca di un fazzoletto; il miope signor Jockum si era asciugato le lacrime incipienti con la pezzuola di camoscio che di solito usava per lucidare le lenti del pince-nez. Il capufficio aveva tirato fuori dalla tasca una scatola di pastiglie della marca con la Sua immagine, ma le mani gli tremavano talmente tanto per l'emozione che, quando fece per offrirne alla signorina Karmin, ne rovesciò il contenuto per terra. Scossi dal singulto e dai singhiozzi si erano messi tutti e quattro a strisciare per la stanza alla ricerca delle pastiglie. La situazione era così strana e disgustosamente comica che lui, rimasto fino a quel punto seduto tranquillo alla scrivania, non era riuscito a trattenere una risatina.